

7 LUGLIO 2019 – IV DOPO PENTECOSTE – ECCLESIASTE 1,1-11 past. Winfrid Pfannkuche

Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme. ² Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, vanità delle vanità, tutto è vanità. ³ Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che sostiene sotto il sole? ⁴ Una generazione se ne va, un'altra viene, e la terra sussiste per sempre. ⁵ Anche il sole sorge, poi tramonta, e si affretta verso il luogo da cui sorgerà di nuovo. ⁶ Il vento soffia verso il mezzogiorno, poi gira verso settentrione; va girando, girando continuamente, per ricominciare gli stessi giri. ⁷ Tutti i fiumi corrono al mare, eppure il mare non si riempie; al luogo dove i fiumi si dirigono, continuano a dirigersi sempre. ⁸ Ogni cosa è in travaglio, più di quanto l'uomo possa dire; l'occhio non si sazia mai di vedere e l'orecchio non è mai stanco di udire. ⁹ Ciò che è stato è quel che sarà; ciò che si è fatto è quel che si farà; non c'è nulla di nuovo sotto il sole. ¹⁰ C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Guarda, questo è nuovo?» Quella cosa esisteva già nei secoli che ci hanno preceduto. ¹¹ Non rimane memoria delle cose d'altri tempi; così di quanto succederà in seguito non rimarrà memoria fra quelli che verranno più tardi.

Care sorelle e cari fratelli,

Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme.

Ma chi è questo misterioso «Ecclesiaste»? Forse è più facile dire chi non è: non è il *figlio di Davide, re di Gerusalemme*. Non è il re Salomone. Questa è una finzione letteraria. Che dà peso alle parole pronunciate dalla leggendaria saggezza del re Salomone, che è vissuto ben otto secoli prima del nostro Ecclesiaste.

Ecclesiaste vive sì a Gerusalemme, ma soltanto due secoli prima di Gesù. Sotto il dominio della Persia. Mentre il mondo diventa sempre più greco. La grande novità all'orizzonte. La cultura che sta diventando quella dominante, e lo è rimasta da allora fino ai giorni nostri.

Ora *Ecclesiaste* suona devoto, appunto ecclesiastico. Ma suona soltanto. *Ecclesiaste* non è che la traduzione greca del suo nome ebraico originale *Qohelet*. Ma perché tradurre un nome? Perché non è soltanto un nome, bensì anche una funzione. Si chiama *Qohelet* ed è un *qohelet*.

Qhl significa chiamare, convocare, radunare. *Qhl* è la parola biblica dell'assemblea chiamata, convocata, radunata. Tradotto in greco: *ecclesia*, chiesa.

La funzione del *qohelet* è dunque quella del convocare e radunare. Lutero lo traduce dall'originale ebraico con «predicatore». *Qohelet* è un predicatore che con le parole raduna, crea comunità. Una comunità che comunica, una comunità in dialogo, in discussione.

Qohelet non è solo una funzione, ma anche e soprattutto un nome. Un nome declinato al femminile. Qualcuno sostiene la tesi che si tratti semplicemente di una donna.

E cosa dice la donna *Qohelet*? Quali sono le sue parole? E segue come introduzione, come prologo, un riassunto delle sue *devarim* che non vuol dire solo «parole» ma anche «fatti»:

Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, vanità delle vanità, tutto è vanità. Un inizio, una presentazione – direi – leggera. Uno si aspetta una parola dolce e simpatica di accoglienza. Un po' di diplomazia «ecclesiastica». Un po' di leggerezza almeno iniziale. Niente. Qui parla una che di tanta leggerezza non ne può più. Dell'insopportabile leggerezza dell'essere.

Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, vanità delle vanità, tutto è vanità. La Signora *Qohelet* arriva subito al dunque. Al dubbio radicale. Aria di delusione. Aria di frustrazione.

Vanità è la sua parola preferita. Non c'entra la civetteria. C'entra il nulla. L'assurdità. L'inconsistenza. L'inefficacia. L'illusione. L'inganno. Vapore. In ebraico si chiama *hevel*: aria, alito fuggente. *Hevel* è anche il nome «Abele»: quella breve vita umana di cui ricordiamo appena la morte. A Caino, il lavoratore, il costruttore di città e di civiltà, *Qohelet* comunica: in fondo anche tu, uomo orgoglioso, non sei che Abele, *hevel*, come un fiore che oggi c'è e domani non ci sarà più. *Hevel*, alito fuggente. Aria. Aria che non può nascondere il sospiro, lo sfogo di una profonda delusione, di una forte frustrazione in chi parla. Infatti, la parola *hevel* arriva perfino al significato «schifezza». È tutto una schifezza... portato perfino al superlativo: schifezza delle schifezze.

Ecco che cosa si nasconde dietro il nome devoto dell'Ecclesiaste: la predatrice *Qohelet* senza alcuna diplomazia ecclesiastica. La convocatrice di una comunità in cui c'è spazio, ascolto, accoglienza

anche per i tormentati dal dubbio, per i delusi e i frustrati. Una comunità in cui possa esserci dialogo vero, discussione vera, con le esperienze vere, fatte veramente e non quelle finte o messe in scena. Dove parole e fatti si guardano ancora in faccia. Infatti, Qohelet è amata da tanti pensatori, atei e agnostici, molto al di là dei confini ecclesiastici. L'Ecclesiaste, la predicatrice di una *ecclesia* interessante anche per chi si pone domande all'infuori del pensiero dominante dell'etichetta ecclesiastica. Interessante per chi oggi vive in Italia e non è più tanto convinto di risolvere tutto con la leggerezza, la diplomazia, la messa in scena e la finta simpatia. Ma si pone ancora qualche dubbio. Qualche domanda.

Ecco la domanda di Qohelet: *Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che sostiene sotto il sole?* Quale guadagno ha l'uomo di tutto il lavoro schiavizzante che sostiene sotto il cielo, cioè nel mondo? Qohelet è interessata a questo mondo. A questa vita. Alla sua fatica. Al lavoro. Alle deformazioni e ingiustizie. Ai frutti della fatica umana. All'analisi della realtà. All'etica e all'antropologia. Ne avremo da dialogare, da discutere con lei. Per ora però pare si dia già una risposta da sola: *Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che sostiene sotto il sole?* Nessuno.

Parte con questa negatività che conosciamo benissimo dai nostri dialoghi quotidiani sulla situazione attuale: le ingiustizie della nostra esperienza immediata che generalizziamo anche facilmente: tutto il mondo è così. Con Qohelet andiamo facilmente d'accordo. Condividiamo le sue esperienze. La sua visione del mondo, o – come direbbe lei – di tutto ciò che è *sotto il sole*. Sono esperienze umane elementari. Infatti, non a caso, ci sono i quattro elementi, la terra: *Una generazione se ne va, un'altra viene, e la terra sussiste per sempre*. Il fuoco (il sole): *Anche il sole sorge, poi tramonta, e si affretta verso il luogo da cui sorgerà di nuovo*. Il vento: *Il vento soffia verso il mezzogiorno, poi gira verso settentrione; va girando, girando continuamente, per ricominciare gli stessi giri*. E l'acqua: *Tutti i fiumi corrono al mare, eppure il mare non si riempie; al luogo dove i fiumi si dirigono, continuano a dirigersi sempre*. Tutto scorre. Senza principio. Senza fine. Senza senso. *Hebel*. Il non-senso della sofferenza: *Ogni cosa è in travaglio, più di quanto l'uomo possa dire*; i sensi umani percepiscono una lunga monotonia insopportabile: *l'occhio non si sazia mai di vedere e l'orecchio non è mai stanco di udire*. La storia umana è un continuo ripetersi, non è lineare con un principio e una fine, ma ciclica, gira attorno a sé stessa come una ruota, come una macchina: *Ciò che è stato è quel che sarà; ciò che si è fatto è quel che si farà; non c'è nulla di nuovo sotto il sole*. Tutto gira e funziona come un orologio. Tutto è sottoposto alle leggi naturali. Come un ritornello Qohelet ci ripeterà anche queste parole: *non c'è nulla di nuovo sotto il sole*. E, come se avessimo protestato, entra in un vivace dialogo con noi: *C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Guarda, questo è nuovo?»* *Quella cosa esisteva già nei secoli che ci hanno preceduto*. E conclude la sua visione del mondo: *Non rimane memoria delle cose d'altri tempi; così di quanto succederà in seguito non rimarrà memoria fra quelli che verranno più tardi*. Potremmo protestare. Ma, prima o poi, dobbiamo forse cedere: ha ragione Qohelet.

Sconsolante. Una visione del mondo sconsolante. Ma onestamente, sinceramente: non è forse anche la nostra visione del mondo? Una visione atea. Ma onestamente, sinceramente: non siamo forse tutti degli atei? Cioè non-dèi, detto diversamente: umani. Non è forse anche la nostra esperienza e percezione del mondo? Sconsolante.

La cosa strana è forse che si trova nella Bibbia. Dal caso Qohelet impariamo dunque una cosa importante: la Bibbia non ci fa mai sentire soltanto la voce di colui che consola, ma sempre anche quella di colui o colei che ha bisogno di consolazione. La Bibbia ci fa sentire il Consolatore, ma, insieme al Consolatore, sempre anche il grido di consolazione dell'esperienza travagliata dell'uomo. La Bibbia è il dialogo, la discussione, la comunicazione tra il Consolatore e il consolato. E nel vivere e praticare questo dialogo, nel vivere e praticare questa discussione si può sperimentare la consolazione.

C'è consolazione e consolazione. Quando qualcuno ci fa sentire che la nostra presunzione e il nostro orgoglio non sono altro che vanità, anzi: una schifezza, possiamo sì provare delusione e frustrazione. Ma come sano distacco dai nostri idoli illusori può diventare una vera consolazione. Per una vera consolazione dobbiamo imparare da Qohelet: l'onestà elementare come la terra e il fuoco, la sincerità

elementare come il vento e l'acqua, onestà e sincerità rispetto alla sconsolatezza, alla smemoratezza, allo *hevel* (Abele!), alla nostra reale situazione *sotto il sole*.

Così si forma comunione, *qhl, ecclesia*, sì anche – o: paradossalmente – grazie allo spirito critico di *Qohelet*, grazie al dubbio radicale dell'*Ecclesiaste*. Il nostro compito è essere una *qhl*, una *qohelet* sotto il sole di questo paese.

Ma in questa visione, pur onesta e sincera: dove rimane il Dio che interviene nella storia? Dove rimane l'esperienza della fede: tutto è diventato nuovo? La gioia celeste per un solo peccatore che si ravvede? Dove rimane la speranza?

Io credo che soltanto a colui che sinceramente e onestamente non crede nei miracoli, miracoli possono veramente accadere. Chi ha perso la visione della propria speranza, può sperimentare quella speranza che non è nostra, la speranza che era in Gesù di Nazareth.

Chi ha perso la propria fiducia nel mondo e nella vita, può sperimentare quella fiducia che non è nostra, ma che Gesù Cristo ha posto come dono in noi raccontandoci di un padre misericordioso che accoglie il figlio perduto e invita il figlio geloso, per salvarci dalla vanità delle vanità.

Quindi: *Qohelet* ci prepara per ritornare al Padre ed entrare nella sua gioia. E per questo la sua voce, fuori dal coro delle altre voci, è rimasta nel Libro della vita. Rimanga la sua voce anche nel libro della tua vita.